

DIAZ E LA VIOLENZA

di Damiano Cason

Nel silenzio imbarazzato di tanta gente con gli occhi lucidi e i pensieri profondi, due tra le prime frasi che sento uscendo dal cinema sono: "Questo film è un oltraggio, è un film comunista!" e "Ma non pensi che comunque per arrivare a quel punto, anche i manifestanti avessero esagerato per quanto sia stata brutale la reazione?". Ovviamente la prima frase non la prenderemo in considerazione. La seconda, invece, interroga direttamente sul significato che giornalmente diamo alla parola "violenza".

Innanzitutto, parlando di *Diaz*, conviene collocarlo in un contesto, come vale per tutti i film che trattano di fatti reali, per di più di ambito socio-politico: si tratta del racconto, aderente agli atti processuali, delle violenze della polizia contro i manifestanti alloggiati nella scuola Diaz, poi umiliati e spogliati dei propri diritti nella caserma Bolzaneto, durante il G8 di Genova e la sua contestazione da parte dei movimenti. Chi era troppo giovane per comprendere che cosa fosse all'epoca il G8 (ma soprattutto di che valenza avesse, perché gli organismi sovranazionali dell'economia mondiale naturalmente non hanno cessato di esistere e sono una delle forme para-istituzionali di governo del pianeta) e la sua contestazione da parte del movimento (definito in quel periodo storico a più riprese "no-global", "popolo di Seattle", "movimento dei movimenti", "Global Social Forum"), necessiterebbe di una lunghissima introduzione storica, politica e addirittura economica. Che il film, volutamente, non dà - i pochi riferimenti che si vedono, come *Indymedia*, il *media-center*, il *social forum* e una sua breve *assemblea*, risultano perlopiù incomprensibili non solo ai più giovani ma anche a chi non è avvezzo alle mobilitazioni. E a mio parere fa bene, perché sarebbe stato impossibile in due ore raccontare bene quell'esperienza senza scadere nella confusione e in imprecisioni che avrebbe di certo reso il film antipatico a tutti (molto simpatica e verosimile invece la scena della scelta del panino da parte degli iscritti CGIL).

Il secondo punto che conviene affrontare è quello della presenza o meno del personaggio "buono" tra le forze dell'ordine: io credo che in questo film non ci sia. Ciò non significa disumanizzare in maniera caricaturale le forze dell'ordine, a meno di non considerare la parola *umano* come un feticcio. Non basta fermare i propri uomini quando hanno appena ridotto in fin di vita decine di persone e chiamare un'ambulanza (il personaggio interpretato da Claudio Santamaria, di cui anche qui è inutile fare il nome) per meritarsi l'appello di "buono" in narrativa (ma *umano* sì, perché lo è se vogliamo lo "smarrimento" - davvero di più, qui, non mi pare traspaia - di fronte a un proprio simile in fin di vita, senza addentrarci troppo nella teologia e nella filosofia per definire cosa significa *umano*). Anzi, questa pluralità di posizioni all'interno del potere serve nel film a indicare con precisione millimetrica le responsabilità di quella notte, la cui decisione viene presa in una stanza alla presenza di tutti (quelli che contano), condita dalla famosa frase "io i miei non li tengo più".

La terza questione è ovviamente quella della "violenza". Una chiave d'interpretazione del film (molto minoritaria) è quella dei *black bloc*, per cui l'irruzione della polizia sarebbe giu-

stificata dalla volontà di fermare gruppi di violenti presenti nella scuola. Teoria interpretativa sufficientemente smontata da due fattori non secondari, ossia l'introduzione delle molotov nella scuola da parte della polizia stessa (sempre dagli atti del processo, ovviamente) e il fatto che a scrivere "don't clean up this blood" sia proprio una *black bloc*. Per cui, semmai, forse la questione va posta al rovescio (essere banale e dire che "alla fine hanno sbagliato tutti", come si dice sempre, mi sembra sintomo di poco intelletto più che di buon senso): anche i *black bloc* sono umani, al contrario di come sono sempre dipinti da giornali e televisioni, e infatti si pentono ("cercavano noi"), hanno una paura tremenda al pari di tutti gli altri di fronte alla brutalità del potere (vengono ospitati e nascosti da un barista quando capisce quello che sta per succedere) e hanno memoria (appunto la frase scritta alla fine dalla ragazza). Allora forse il problema sta in come siamo soliti usare nei mass media la parola "violenza": dallo spintone, all'uovo, alla vernice, al blocco di una stazione, fino allo scontro diretto e all'auto incendiata, tutto è diventato sinonimo di "manifestazione violenta". Eppure è la stessa parola che si usa per descrivere i fatti della Diaz. Con *violenza di piazza* intendiamo solitamente l'uso della forza (lungi dall'essere sinonimi i due termini!) da parte dei movimenti (legittima o illegittima - quando si dice *gratuita* - è un'altra questione, che riguarda anche le proprie posizioni politiche); per lo Stato va da sé che è illegittimo - ossia *illegale*, perché la voce dello Stato di diritto non è un'opinione ma una legge - l'uso della forza in qualsiasi sua forma da parte di un movimento, perché il monopolio della forza appartiene appunto allo Stato, all'interno del quale i singoli e le varie forme della collettività (associazioni, partiti, società civile) hanno diritto di esprimersi solo attraverso norme date che esulano dal mettere in questione le stesse (non è dunque una questione di *nonviolenza*: la *disobbedienza di Gandhi* rientra comunque a pieno titolo nelle pratiche di illegalità diffusa). Allora conviene secondo me parlare di *brutalità* (come sinonimo di *crudeltà* e *bestialità* allo stesso tempo), e non solo di *violenza*, quando parliamo della Diaz. La crudeltà è innanzitutto il piacere nell'infliggere dolore (sia fisico che psicologico, come abbiamo visto tra la Diaz e Bolzaneto), la bestialità è lo spogliare l'uomo del proprio statuto di persona degradandolo ad animale (si parla infatti anche di *macelleria*). A questo punto possiamo giungere di nuovo a due chiavi interpretative: la prima ha a che fare con il potere in sé, come meccanismo in grado di alienarsi dalla razionalità umana perché auto-necessitante di conservarsi così come è di fronte alla minaccia. La seconda ha a che fare con la responsabilità diretta di chi ha voluto tagliare le gambe a un movimento pericoloso, iniettando direttamente la paura di prendere parola, di esprimersi, di partecipare, proprio a chi lo faceva, non tanto come esempio (colpirne uno per educarne cento?) quanto direttamente in prima persona. Tant'è che per molti mesi le piazze sono rimaste vuote, mentre lo sfruttamento, il calpestamento dei diritti, l'abuso dell'ambiente hanno proseguito trionfalmente per la loro strada dorata verso il crollo di Wall Street del 2008.

DIAZ

DON'T CLEAN UP THIS BLOOD

UN FILM DI DANIELE VICARI

A MARGINE DELLA VISIONE DI "DIAZ"

UN PAESE ALLA SCOPERTA DELLA DEMOCRAZIA

di Luca Cremonesi

"Io i miei non li tengo più", la triste frase, nota a molti, non solo perché agli Atti, ma anche perché più volte ricordata da chi, in quel Luglio di 11 anni fa, era a Genova, per varie vie: lavoratore, giornalista, cronista, attivista, manifestante, indignato (oggi si direbbe così), arrabbiato (come si diceva un tempo) o semplice cittadino. Questa pellicola, *Diaz* di Daniele Vicari, premiata a Berlino (che ha avuto il coraggio di consegnare, quest'anno, due importanti premi al cinema italiano), è davvero violenta, disturba e crea tensione perché non manca nulla di quello che, purtroppo, è stata la Genova del G8: un black out di tutto. Non ha senso alcuno, oggi, ricordare il lungo elenco di tale corto circuito; "tutto" è la parola corretta e va presa alla lettera. Il film racconta questo "tutto" che è mancato mostrando, appunto, il "di più" che c'è stato: violenza, rabbia e ferocia, barbarie, perdita di ogni idea di collettività e civiltà. Se il film inquieta, ciò che disturba davvero, ciò che resta, e cioè il tarlo che scava e tormenta con il passare delle ore dopo, è quella rabbia che diventa violenza e che eccede il meccanismo di repressione. In *Diaz*, si parla degli italiani e se "nazione" implica condivisione di lingua, valori, cultura, civiltà, il film lascia attoniti: dopo 150 anni e, soprattutto, dopo 60 anni di storia democratica, ciò che non è stato insegnato è la cultura democratica. Il film lo testimonia (è un film che "testimonia", come scrive Antonio Scurati in "La Stampa") ed è un senso profondo di smarrimento quello che investe e cresce, silenzioso, quando si ripensa al film. Si vedono ragazzi agguerriti e soprattutto, con tali azioni, il fallimento del loro potenziale rivoluzionario, e cioè la loro forza di poter cambiare le cose.

Tale pratica è sintomatica dell'epoca consumista, dove regna la merce, le "cose", anziché cercare chi le impone e le produce. Dall'altra parte della barricata ci sono ragazzi meno giovani (ma non vecchi di certo) che hanno un solo obiettivo: stanare, mettere in fuga, pestare, attaccare le "zecche comuniste", le "merde", "sti bastardi" (sono parole del film, ma anche le voci raccolte dalle migliaia di filmati dell'epoca). Mai una volta che dalle forze dell'ordine venga pronunciata la parola "cittadini". Mai. Come, d'altronde dall'altra parte. I ragazzi a Genova erano di tutte le nazionalità, ma i poliziotti erano nostri e nostrani, e da lì doveva venire l'esempio. Invece, come il film mostra, c'erano due gruppi in campo, polizia e giovani, armati fino ai denti, pronti a scontrarsi, nessuna cultura democratica, nessun senso di appartenenza. C'erano forze dell'ordine, e cioè la massima espressione di uno Stato democratico che mette al servizio dei suoi cittadini strumenti per garantire la sicurezza e il rispetto dei diritti democratici. Per far questo si deve avere qualcosa da condividere. Dovrebbe essere la storia, ma non è ancora chiara e definita, e molto spesso è occasione per creare zone buie, ripetute e perpetrate, che anziché dare un terreno comune su cui camminare e riconoscersi, alimenta invece divisione e, soprattutto, mancanza di punti di contatto nutrendo tensioni e rabbie "che non si tengono più". Non resta che condividere l'essere cittadini, e cioè una comunità che lavora, approva, dissente, disapprova, manifesta, non di certo "nemico": "carica i prigionieri sulle camionette" afferma un poliziotto alla fine del bliz; "usiamo i lacrimogeni, così nessuno si fa male" prova a dire un

altro, ma la risposta sarà un ghigno e un "No, entrate". Ma le scene più dolorose, i vertici di questa violenza civile e culturale, sono due, pur se non così crudeli come quelle di pura macelleria dentro la scuola Diaz. Nella prima una giovane ragazza prova a chiedere aiuto a un poliziotto che le risponde solo con uno schiaffo e un gridato "stai zitta" che nasconde tutta la rabbia e il disprezzo di chi vede il vivere in comune come uno spazio dove esercitare prepotenza, sopraffazione e forza, dinamiche che nulla hanno a che fare con i valori democratici. L'altra, nella tristemente nota caserma Bolzaneto, uno dei buchi neri della nostra mai nata democrazia, vede protagonista una giovane ragazza che, denudata e derisa da uomini e donne in divisa, chiede, in un bagno dove non può neppure avere un poco di privacy, un assorbente alla poliziotto che la osserva con disprezzo. La donna dirà un secco "NO", gridato come lo direbbe un uomo, mentre il collega che entra all'improvviso spingerà la giovane ragazza per terra gridandole di muoversi. Neppure le donne, insomma, sono esenti da questa dinamica, dunque anche il fallimento del femminismo storico è lì da vedere. L'unica speranza è nel finale: lo sguardo di una madre, ex rivoluzionaria, e di una figlia, che smetterà di esserlo dopo quanto ha dovuto subire, si incontrano mentre quest'ultima sale, da prigioniera, sull'autobus che la condurrà al confine. In quell'incontro e nel pianto che ne segue c'è narrata tutta la necessità di un paese che si deve incontrare e ribuscire, senza paura alcuna, a fare pubblica ammenda per affrontare la storia e il presente con tutte le contraddizioni del caso, e vivere un futuro fatto di vera cultura democratica.



COSA LEGGIAMO

NOI DELLA COOPERATIVA FIORDALISO

Seduta intorno ad un tavolo la redazione del giornalino in Fiordaliso ha avuto un'idea per una piccola inchiesta.. per condividere un interesse in più e chissà magari ritrovarsi in edicola..buona lettura

Noi della Fiordaliso, abbiamo fatto un questionario, per sapere se leggono e tipo di tipo di lettura preferiscono leggere. Un giorno ci siamo messi intorno ad un tavolo e abbiamo pensato di intervistare i nostri amici, per sapere le loro preferenze su giornali, periodici o altri giornali.

Tutti insieme abbiamo fatto delle domande, le abbiamo scritte sul computer, e abbiamo intervistato 14 ragazzi, gli abbiamo rivolto otto domande, e da queste abbiamo scritto la risposta più interessante, e avuto più risposte.

Le risposte maggiori delle otto domande sono:



INCHIESTA

Cosa ti piace leggere?

Noi della fiordaliso i giornali che preferiamo leggere sono: la Gazzetta di Mantova, e Tuttosport.

Quale giornale preferisci leggere? (Quotidiano o settimanale)?

Molti preferiscono leggere Tuttosport e Sorrisi e Canzoni.

Quale libro hai letto che ti è piaciuto?

I libri scolastici, e i romanzi.

Compreresti il libro di una città o regione italiana?

I più tanti hanno risposto no, alcuni Torino o Genova.

A casa leggi un giornale?

Sì leggiamo un giornale.

Se facessi una vacanza all' estero compreresti un giornale quotidiano?

No, all'estero non comprerei nessun giornale quotidiano italiano.

Indecast



SERVIZIO IDRICO INTEGRATO - IGIENE URBANA - SERVIZIO DI PUBBLICA UTILITÀ

Numero Verde
800-739122

Via Gerra - Castiglione delle Stiviere (Mn)
tel. 0376 679220 - fax 0376-632608
www.indecast.it - mail:segreteria@intdepcast.it

LA TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

di **Mirko Cavalletto**

Letture interessanti e meritevoli di attenzione quella nelle librerie da ottobre 2011 per i tipi della Mondadori. In particolare mi ha colpito la lettura storica che viene proposta per i vari stadi della **Rivoluzione Industriale**. L'autore, **Jeremy Rifkin**, professore alla Wharton School, Università della Pennsylvania, fondatore e presidente della Foundation on Economic Trends di Washington, rappresenta una delle voci più autorevoli nell'ambito del rapporto tra l'evoluzione, intesa come progresso tecnologico, e lo sviluppo economico, l'ambiente e la cultura. Storicamente, secondo Rifkin, la Rivoluzione industriale può essere definita tale quando si assiste al parallelo affermarsi di una tecnologia **energetica** ed una tecnologia **comunicativa**.

La prima rivoluzione industriale è stata possibile grazie alla tecnologia del vapore, che ha fornito, attraverso l'utilizzo del carbone, la forza motrice necessaria per moltiplicare di parecchi fattori la capacità produttiva dei vari settori manifatturieri. Parallelamente si sviluppò la tecnologia della stampa su rotative, che consentì un'ampia replicazione e diffusione delle informazioni, in particolare quelle relative alle merci. Il passaggio alla seconda rivoluzione industriale è legato al motore a scoppio e alla diffusione delle telecomunicazioni. L'impulso più grande del motore a scoppio è stato quello sulla mobilità delle persone, grazie alla facilità di produzione, distribuzione ed uso dei vettori energetici derivanti dal petrolio. Secondo Jeremy Rifkin, con l'avvento di **internet**, si è già entrati in una nuova era a livello comunicativo, ma quello che manca per poter fare il salto al terzo livello è l'affermarsi di una **nuova tecnologia energetica**. L'autore delinea con una certa lucidità lo scenario



della transizione a questa nuova era industriale, nella quale si dovrebbe affermare un **sistema energetico** basato sulle **fonti rinnovabili** e dotato di una nuova infrastruttura. Se la seconda rivoluzione industriale è caratterizzata da una grande produzione centralizzata dell'energia, quello che Rifkin immagina per la terza sono tantissimi piccoli impianti interconnessi in cui **energia e comunicazione viaggiano su una stessa infrastruttura a rete**. Secondo Rifkin il nuovo vettore energetico per la mobilità sarà l'**idrogeno**: quello che consente di immagazzinare l'energia elettrica quando c'è il sole, il vento o il moto ondoso, per poi restituire questa energia nel momento del bisogno. Sorprende, nel corso della lettura, con quanto vigore l'autore si stia facendo promotore di questi principi con azioni politiche, da un lato, e con il coinvolgimento di grandi industrie multinazionali, dall'altro. Il buon vecchio Jeremy, espone nel susseguirsi dei capitoli i risvolti positivi che l'infrastruttura della **TRI** (terza rivoluzione industriale) può avere a livello economico e culturale: favorire un "**capitalismo distribuito**", consentire una regressione **dalla globalizzazione alla "continentalizzazione"**, l'ingresso in una nuova era "**collaborativa**", la necessità di **ripensare completamente il sistema scolastico**, la ricerca di una nuova affinità tra uomo e biosfera. Insomma, sembra tutto molto bello, e forse lo è.

Però il libro lascia qualche cosa di non detto, sembra che "glissi" **sul tema della crescita** e della sostenibilità. Non li affronta veramente, mentre invece, credo, rimangono dei temi cruciali da sviscerare, proprio per poter pensare di intraprendere un **vero cambiamento**. I temi da capire realmente sono: abbiamo **abbastanza risorse** per questa transizione? È possibile che questa transizione avvenga in un sistema economico improntato alla crescita e **all'accumulo del capitale**? E soprattutto: **abbiamo il tempo** affinché questa transizione possa avvenire in modo indolore per gli esseri umani e non devastante per il Pianeta? Personalmente sono piuttosto pessimista. Le cose che credo siano veramente necessarie si giocano tutte a livello culturale: l'affermarsi di quello che Rifkin definisce "**la coscienza biosferica**" e, dico io, **lo spogliarsi dal desiderio individualista** di accumulare il capitale.

Ma ora basta occuparsi dei massimi sistemi: che si vada verso una sempre più importante diffusione delle energie rinnovabili è cosa molto probabile, che un giorno ci muoveremo su auto elettriche con motori a celle combustibili è altrettanto probabile. Quando ciò accadrà in modo massivo è un po' più difficile da dire, ma quello che i singoli individui possono fare da subito è **impegnarsi per il cambiamento culturale**. Acquistare **generi alimentari locali**, prodotti in modo rispettoso dell'ambiente, utilizzare la **bicicletta** per i piccoli spostamenti, avere uno stile di vita **più sobrio** ed equilibrato, credo che significhi dotarsi di una coscienza biosferica; dedicare il proprio tempo **in modo solidale** e **disinteressato** per aiutare gli altri, utilizzare le proprie risorse per dare **dignità al lavoro**, credo che siano dei primi passi per togliersi di dosso i vestiti dell'individualismo che il sistema capitalista ci cuce addosso dall'infanzia. Insomma entrare in un **Gruppo di Acquisto Solidale** è sicuramente un buon modo per esercitare il "**Potere laterale**" citato da Jeremy Rifkin nel suo libro. A Castiglione delle Stiviere c'è **GASTigione Alegre**, **info mirkodiaz@alice.it - des.bassogarda@mail.com**.

CASTIGLIONE SERVIZI
SOC. COOP

MOVIMENTAZIONI MERCI
E SERVIZI LOGISTICI INTEGRATI

VIA PIEVE 112/B
46046 MEDOLE (MN)
TEL. 0376 869106 - FAX 0376 869109
E-MAIL: INFO@CASTIGLIONESERVIZI.IT

PULITUTTO
IMPRESA PULIZIE

di DECEMBRINO DOMENICO
46043 Castiglione d./Stiviere (MN)
Via Croce Rossa, 23
Tel. 0376 639563

INERTI - SCAVI - DEMOLIZIONI
RECUPERO E RIUTILIZZO
SCARTI EDILI



Redini S.r.l. v.s.

IL RICICLO SI FA STRADA
Via Toscanini 78
46043 Castiglione d./Stiviere (MN)
Tel. 0376 638622 - Fax 0376 638366
info@redinisrl.it - www.redinisrl.it



foto di Umberto Camporeschi

NOBRAINO

di Enrico Marini

I Nobraino, band rock che non disdegna frequenti intrusioni di violini, fisarmoniche e trombe - tra i protagonisti del concerto del 1° maggio a Roma - suoneranno al Vinile45 a Brescia il 19 maggio. Noi, sicuri che nella data bresciana vi faranno divertire, siamo andati a conoscerli in una data del tour a Bologna, tra un bicchiere di vino e qualche battuta con Kruger e compagni...

Il 9 marzo è uscito il nuovo album "Disco d'oro" e già sta girando su YouTube una curiosa clip con le immagini di "Gatto nero, gatto bianco" di Kusturica sulle note del vostro nuovo singolo 'Record del Mondo' che ne pensate?

Quella è una versione precedente di "Record del mondo" che un fan ha trafugato non si sa come e ha abbinato a questa clip di Kusturica. Per cui ora quel video ha decine di migliaia di visualizzazioni, mentre la clip nuova del singolo non se la sta cagando nessuno. Peccato che la versione vecchia fosse stata registrata in midi, ovvero "suonata" da un programma musicale, per dirla volgarmente da un computer. Si sa gli ascoltatori sono più emotivi e si sono ormai affezionati a quella. Ma siamo sicuri che chi viene ai live cambierà idea!

C'è chi vi ha definiti una band folk-rock, chi blues-rock, dopo aver visto questo video c'è chi vi definirà una band rock-romagnolo-balcanica?

Lorenzo Kruger (voce): Beh adesso che Samuele Bersani ha portato a Sanremo Bregovic, ha creato questo connubio tra la Jugoslavia e la Romagna... (risata) A parte gli scherzi, no, siamo lontani da quelle sonorità. Abbiamo, sì, una presenza sul palco piuttosto folcloristica, ma più di quello no.

Nestor Fabbri (chitarra): Sai le definizioni ci vanno un po' strette. Sono come delle gabbie, però è normale fare questo giochetto per chi non ci conosce ancora bene...

Il Vix (batteria): comunque noi ci sentiamo una band rock...

Proprio in "Record del mondo" descrivete la società come ultra competitiva e rapida. Una critica più velata e matura della vecchia "Titti di più" ...insomma mica tanto Nobraino, o sbaglio?

Kruger: In verità quando scrivo i testi faccio sempre un po' fatica a lasciarmi andare alla critica sociale: un lavoro impegnativo che richiede credibilità e coerenza, e io non cerco di elevarmi a grande profeta. Ma ovviamente non vivo fuori dal mondo, per cui subisco la velocità imposta che non permette di fermarsi. Il motto quindi è che: se corri, se sei in gara tutto il tempo, magari anche senza sapere dove stai andando, non hai il tempo di pensare. Pensi solo a correre, mentre le domande ce le si fa quando si rallenta e ci si ferma un attimo.

Facciamo un gioco, la band perfetta secondo i Nobraino: i testi ironici di Paolo Conte e...

Kruger: I Nobraino cercano, senza riuscirci mettiamolo a verbale, di fare la musica perfetta. Come ogni band, si discute e ci si confronta, il risultato ottimo è quando ognuno ci mette un po' del suo, quelli sono i nostri pezzi migliori. Tra l'altro il rock per me vive principalmente di band. Io vorrei scrivere

alla Paolo Conte, alla De André, alla Kruger (*sorridendo*) ...e spero che tutti questi ideali sia i miei che quelli del resto della band convivano in una canzone.

È vero che ci si sente meglio a vendicarsi come cantate ne "Il mio vicino"?

Kruger: Parte di quel testo è autobiografico. Io sono cresciuto in un albergo della Romagna, i miei genitori sono albergatori. E sistematicamente se qualcuno aveva la malaugurata idea di parcheggiare davanti al cancello della villa dei nostri vicini, usciva la vecchietta gobba e con un batticarne gli spaccava la macchina. Infatti quando mio fratello ha sentito il pezzo per la prima volta, si è messo a ridere...era un'immagine della nostra infanzia. Mentre il ritornello - "Ma la storia che passa e ci guarda muta e impotente ha i polmoni bucati dagli spari di tutte le guerre" - riporta al macro, riporta ai fallimenti di una società moderna che sa solo litigare, e fare la guerra.

A proposito di guerra. Nel 2011, anno del 150° dell'Unità d'Italia, avete scritto "Il mangiabandiere" un inno ironico contro la guerra, ma a modo vostro. Tristemente illuminante il verso "Chi paga gli aerei per legger la storia, finiti i soldi vi pagherà in gloria"...

Kruger: C'è un aneddoto carino da raccontare. Io avevo una cellula primordiale in testa da anni che era "Schiacciavigliacchi, mangiabandiere voi combattenti voi vincitori siete i più grandi siete i migliori di questa razza che non ha pari...". Ma non sapevo né come mi fosse venuto e nemmeno cosa farne. Poi un giorno alcuni politici romagnoli mi chiesero di scrivere un inno per la marcia della pace di Assisi. Da lì mi sono messo a lavorare su quell'abbozzo di testo, ma non fu scelto. Però mi rimase questo brano, troppo ironico evidentemente per una marcia della pace, dove si devono dire le cose più chiaramente senza giochi di parole. Ma l'ironia sulla retorica patriottico nazionalista e guerrafondaia è rimasta.

Nel precedente album "No USA! No UK?" il rapporto con le donne era difficile: lei troppo romantica e tu troppo "Bifolco", mentre oggi sembri diviso tra il romanticismo di "Cani e porci" e di "Film muto" e il materialismo da playboy di "Nottambula" o di "Bademeister"...

Noi siamo per un maschilismo sano, non opprimente e non scorretto. Ovviamente cantiamo le donne, perché ci piacciono, ci ispirano. Nel parlare d'amore non descriviamo immagini trite e ritrite, strappalacrime e scontate. Preferiamo l'autoironia.

Visto che il 19 maggio suonerete al Vinile45 a Brescia, a due passi dal lago di Garda...secondo voi con le tedesche meglio il bagnino romagnolo di cui cantate le gesta in "Bademeister" o quello del lago?

In coro: il bagnino romagnolo! Più spudorato e disinibito. Insuperabile il "cargador" romagnolo.

Insomma alla faccia del "celodurismo" padano, in caduta libera negli ultimi tempi...e non solo con le tedesche.

ESCLUSIVA CIVETTA 2/2

INTERVISTA A CISCO IN OCCASIONE DEL NUOVO ALBUM

di Carlo Susara

Sembra un disco per ampi tratti amaro, come mai?

Per come sono io questo è il disco più pessimista che ho fatto, amaro e negativo; forse dovuto al contesto nel quale viviamo, anche se bisognerebbe sempre guardare oltre. Ma io nella vita non sono pessimista e non lo sono mai stato, sono ottimista di natura, succede che quando faccio una cosa negativa mi viene quasi l'esigenza di fare una cosa positiva. Quindi quando faccio "La dolce vita" che è un brano molto negativo, pessimista ed amaro, dall'altra parte devo subito trovare la speranza e mi viene fuori "I tempi siamo noi" o "Credo"; devo sempre controbilanciare le cose. Ribadisco: è vero che sia per certi versi un disco amaro, ma viene controbilanciato da alcune cose ottimiste perché la mia natura è quella.

Fra i tanti ritratti presenti nel disco, qual'è stato il più sofferto da tratteggiare?

Sono due: "Ligabue" ed "Augusto".

"Augusto" perché è un argomento molto delicato e quindi ho sempre avuto timore ad affrontarlo, anche se è sempre stato lì; a me non faceva tanto paura cadere nella retorica, quanto il pregiudizio che si ha su tutto quello che gira attorno a questi personaggi, cioè che venga fatto per un altro scopo, ed è una cosa che mi irrita, per questo l'ho fatto in punta di piedi, delicatamente.

Invece per "Ligabue" la sofferenza è stata quella di entrare nel personaggio: per fare questo ho compiuto approfondite ricerche. Ad ispirarmi il pezzo in particolare è stato un documentario di qualche anno fa, dove Flavio Bucci ripercorreva i luoghi che avevano fatto da sfondo allo sceneggiato Rai su Ligabue; in quel documentario hanno fatto anche vedere delle rare immagini del vero Ligabue, dove si vede lui con questo specchio al collo che mi ha colpito. Praticamente questo specchio gli serviva per avere un'altra persona con cui parlare, in quanto era abbandonato a se stesso: se si avvicinava a qualcun altro veniva di norma scacciato. La scrittura di "Ligabue" è stata dura: la prima stesura risale a due anni fa, gli ultimi cambiamenti sono stati apportati direttamente in studio prima dell'incisione.

Hai per caso preso in considerazione anche una canzone su Don Zeno Santini, tuo conterraneo fondatore di

Nomadelfia?

No, perché lo conosco non in maniera abbastanza approfondita; magari in futuro mi capiterà di leggere qualcosa in più e forse questo mi stuzzicherà, adesso come adesso non ho ancora avuto modo d'approfondirne la figura, la conosco per larghe linee, so la storia di Nomadelfia perché collaboro con la fondazione Fossoli, ma poco più. Per scrivere su qualcuno devo prima conoscerlo bene, ad esempio per scrivere la canzone su Augusto ho dovuto vivere quindici anni a Novellara, altrimenti non ci sarei mai riuscito; anche con "Dorando" è venuto naturale: sento la sua storia da quando avevo quattro anni, i miei nonni mi hanno cresciuto a partigiani e Dorando Pietri, a Carpi è così.

Da "Emilia paranoica" alla tua pessimistica "Emilia", ma cosa c'è di positivo in Emilia?

Parlando del pessimismo presente in questo disco, "Emilia" ne è proprio l'apice, ma scrivere una canzone così dolorosa sulla mia terra, che ho in precedenza cantato già molte volte, è un ulteriore segno d'amore. Parliamo di una terra che abbiamo mitizzato, era la terra differente dove certe cose non succedevano, ma oggi ci siamo svegliati: queste cose succedono eccome. Siamo a Novellara ora, e proprio qui abbiamo tutta la tangenziale bloccata per infiltrazioni mafiose negli appalti, per lo stesso motivo in Emilia ci sono giunte comunali sciolte, ci sono geometri coinvolti ed accusati di tangenti, allora io mi chiedo: la differenza dell'Emilia qual'è? A Fabbri, cinque chilometri da qua, hanno arrestato un grosso costruttore della zona, perché era una sorta di "Lavatrice" per i casalesi. Ho voluto cantare il dolore di questa mia terra, in qualche modo mitizzata anche da me, ho voluto descrivere la sensazione dello svegliarsi dal sogno e trovarsi in un incubo, un incubo fatto di rotonde in mezzo alla campagna che non servono a nulla, giustificate solo dai soldi che hanno fatto girare; proprio in questi giorni a Novellara si stanno scannando per fare un mega complesso commerciale, io non credo che ce ne sia bisogno in un paese di dodicimila abitanti, qualcuno prima o poi mi spiegherà di queste scelte.

"Emilia" è un omaggio amaro alla mia terra, che vorrei si riprendesse, infatti canto "questo è l'ultimo giro di valzer, vuoi davvero provare a ballare?",



perché secondo me o ci si rialza e ci si riprende o si affonda. E' anche un pezzo dove l'Emilia potrebbe essere intesa come l'Italia, ma io non ho voluto allargare il discorso, ho voluto riferirlo solo alla mia terra; forse la mia Emilia è ancora più paranoica di quella dei CCCP, ma io non credo sia paranoica, credo sia la nuda realtà.

"Fuori i secondi" è per caso un richiamo a quelli che la storia ha designato come sconfitti?

In un certo senso sì, ma l'idea è partita da un altro concetto, dalla doppia lettura dell'esclamazione pugilistica, che secondo me è l'immagine del nostro paese oggi: siamo all'angolo seduti che ci stanno medicando le ferite, bastonati da oltre vent'anni di sopportazione, siamo a pezzi, ci stanno sistemando e hanno chiamato fuori i secondi; in pratica il tempo è scaduto: dobbiamo rimetterci in gioco in prima persona, è un'esortazione a riprendere in mano le proprie sorti, la propria storia e la storia del proprio Paese. Non a caso sulla copertina c'è questo personaggio forzuto di fine ottocento, primi novecento che inizialmente doveva proprio essere un pugile, poi in realtà s'è trasformato più in qualcosa di circense, ma in realtà è quello; lateralmente c'è il concetto che tu hai espresso: quello di richiamare in prima persona l'impegno, tirar fuori quella metafora degli ultimi che possono essere i primi se si mettono in prima persona in movimento per cambiare, senza più delegare. Una delle cose che ho sempre detto, anche riguardo al disco, è che non sopporto più le frasi qualunquiste tipo "sono tutti uguali" oppure "cambiano le persone ma non cambierà mai niente", ecco: questo disco è contro quel modo di pensare e di fare.